



Risolutamente

Una conversazione con Nicoletta Vallorani

di Emanuele Monegato

Nicoletta Vallorani insegna Letteratura inglese e Studi culturali presso l'Università degli studi di Milano. I suoi ambiti di ricerca comprendono *visual studies*, *gender studies* e *queer studies*. Tra i suoi volumi pubblicati, ricordiamo *Utopia di mezzo. Strategie compositive in When the Sleeper Wakes*, di H.G.Wells (1996), *Gli occhi e la voce. J. Conrad, Heart of Darkness: dal romanzo allo schermo* (2000), *Geografie londinesi. Saggi sul romanzo inglese contemporaneo* (2003), *Orbitals. Materiali e Script di London Orbital* (2009). E' anche autrice dei recenti *Anti/corpi. Body politics e resistenza in alcune narrazioni contemporanee di lingua inglese* (Libraccio Editore, 2012) e *Millennium London. Of Other Spaces and the Metropolis* (Mimesis, 2012). La sua pubblicazione più recente è *Introduzione ai Cultural Studies. UK, USA e mondo anglofono* (Carocci, 2016). Da 7 anni, coordina il progetto Docucity. Documentare la città, (www.docucity.unimi.it), è co-direttore della rivista online *Altre Modernità* (<http://riviste.unimi.it/index.php/AMonline>) e fa parte del comitato editoriale della rivista *Studi Culturali* (Il Mulino).

E. Monegato: Se dovessi definirti come studiosa, cosa diresti?

N. Vallorani: Una studiosa in progress, con un'origine negli studi letterari di ambito angloamericanistico, poi ricanalizzati in ambito anglofono. Questo ha prodotto ora un profilo da contemporaneista, con un'inevitabile ricaduta sulle forme della cultura,



letteratura e arte contemporanee di ambito anglofono e angloamericano. In sintesi, se la domanda si riferiva alla scelta di una singola etichetta, non sono in grado di fornirla. Forse per questo i *Cultural Studies* come luogo di confluenza di diversi ambiti disciplinari, definito dal rigore e dalla libertà dello studioso, mi sono parsi in anni recenti una prospettiva allettante, difficile e liberatoria.

E. Monegato: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

N. Vallorani: Sono essenzialmente due, e in qualche modo si sono intrecciati, sovrapposti e separati negli anni, con percorsi alterni di convergenza e divergenza. Uno di essi trova il suo luogo elettivo nello spazio della città come scenario di produzione e riproduzione delle rappresentazioni culturali che mi interessano, quelle meno consuete, meno ascoltate, più spesso invisibili e/o sottovalutate: il sottotesto della contemporaneità. L'altro, inevitabilmente, è il corpo come condizione, luogo, vincolo e risorsa dell'identità: il corpo altro, alieno, malato, femminile, omosessuale e via dicendo. Il corpo come inizio e fine del nostro stare al mondo.

E. Monegato: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

N. Vallorani: Tipologicamente? Testi ibridi, di questi tempi. Arrivo dagli studi letterari, dunque non mi sono mai separata dal testo narrativo, poetico o teatrale come testo scritto. Occupandosi di contemporaneità, tuttavia, non è proprio possibile ignorare altri tipi di narrazioni, e coniugare la parola con l'immagine. La cosa è più complessa di quanto non sembri. L'immagine non semplifica, ma rende tutto più complesso. È il rizoma deleuziano e il labirinto del Minotauro. L'errore primario, in entrambi i casi, per lo studioso come per il semplice lettore/spettatore, è pensare che vi sia una sola strada e una decodifica, possibilmente stabile. Ma un'analisi di questo tipo, più che anatomia del testo, è la sua autopsia. Resta vero che anche quando lo neghiamo, cerchiamo questo: la risposta univoca, la lettura critica definitiva. La coniugazione di parola scritta e immagine esclude assiomaticamente questa possibilità, e richiede una flessibilità che è più efficace affrontare attraverso un approccio culturalista, non perché sia per definizione migliore, ma perché è più flessibile, ama il rischio, possiede il rigore che lo studioso riesce ad applicare (e non quello garantito da strumenti già codificati), contiene un rischio potente di genericità e impressionismo che sono essi stessi una sfida per chi vuole pervenire comunque a un'analisi scientifica.

Tutto questo contiene anche la risposta alla seconda domanda: uso gli strumenti che sono di volta in volta necessari. Di recente, essi arrivano più spesso dagli studi postcoloniali, ma credo sia una contingenza. Alcuni strumenti critici, mi accorgo, funzionano quasi sempre: Edward Said, il primo Homi Bhabha, Stuart Hall, Paul Gilroy, Gayatri C. Spivak (per via anche dell'importantissimo discorso sulla formazione). Altri



si aggiungono nel tempo... direi che il mio percorso critico è fatto più di aggiunte che di ricorrenze, più di curiosità che di desiderio di rassicurazione.

E. Monegato: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso fino a sei parole chiave e spiegane una.

N. Vallorani:

1. Polis
2. Rappresentazione
3. Corpo
4. Memoria
5. Viaggio

Polis è una parola antica, che nel tempo, colpevolmente, abbiamo preso a usare nel modo sbagliato. All'origine, il termine riferisce soprattutto il senso di una comunità organica, non necessariamente ordinata, ma animata da una tensione verso la giustizia. Dunque il termine rimanda per forza alla necessità della relazione, come rapporto fisico tra i membri della polis, ma anche come tessitura ideale del loro esistere componendo i loro saperi con quelli degli altri. Polis è anche la radice di un'altra mia parola chiave: politico. "Politico" significa pertinente all'economia della polis, al suo farsi e disfarsi, alle grammatiche che la edificano. Dunque non ha necessariamente a che fare con l'ideologia, mentre per certo si relaziona all'impegno, alla comprensione e alla riduzione del conflitto, muovendosi nella direzione di un incontro tra diversi.

E. Monegato: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legata? Perché?

N. Vallorani: Credo di poterne citare due, entrambi legati a Londra e al tessuto di storie e architetture che la compongono. Il primo, del 2008, è "Terre di frontiera". Compare come introduzione all'edizione italiana di *London Orbital*, di Iain Sinclair, che ho curato, cercando di restituire in questa operazione la grande importanza che il lavoro di Sinclair ha avuto e ha nel mio percorso scientifico. E' una sorta di pegno pagato a un autore per il quale le nozioni di *commitment*, cultura, appartenenza e necessità politica sono sempre primarie, e sempre coniugate con una conoscenza artistica e letteraria con pochi termini di confronto. La mia introduzione è una piccola cosa rispetto al volume, ma rappresenta una continuità, e una volontà di affiliazione. Il secondo è "Acqua cattiva. Il Tamigi e la circolazione del sangue", un pezzo con una storia complicata che amo molto e nel quale mi riconosco, perché in esso scrittura, città e corpo si integrano bene attraverso riferimenti letterari e artistici che mi sono parsi, al momento della scrittura, molto importanti. Questo secondo saggio è forse anche quello che "somiglia" di più al mio concetto di lavoro culturalista in Italia. La



formazione letteraria e l'importanza della letteratura non sono mai negate, ma si integrano in un ragionamento deliberatamente legato al farsi e disfarsi della vita nella comunità. Che è quello che mi interessa.

E. Monegato: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

N. Vallorani: Il primo dato, il più importante, è il concetto di tempo: fondamentale e rischioso, esso rende conto della necessità culturalista di misurarsi sempre con strumenti critici diversi con un materiale in costante evoluzione, proiettato su tre assi temporali (passato, presente e futuro) e molto poco idoneo a essere misurato su categorie fisse e poco flessibili.

Il secondo, senza che questo implichi una collocazione gerarchica, è la nozione di potere, la necessità di acquisire una consapevolezza di come esso si declini non in generale e in teoria, ma in uno specifico spazio e in un tempo preciso. Il potere richiama la necessità di posizionare il testo in una relazione e di concepirlo come una presa di posizione, sempre presente, rispetto agli elementi con i quali esso si condiziona.

Il terzo elemento è la questione tanto dibattuta dell'identità. Di nuovo, non vi è una disposizione gerarchica, ma una interazione importante di questo concetto con il tempo e con il potere. Per questo più che per gli altri concetti, occorre conservare la consapevolezza di un'estrema fluidità del materiale di studio. Le rappresentazioni di oggi, quelle che ci interessano, sono terribilmente instabili, sdruciolevoli, e difficili da maneggiare, specie in Europa e soprattutto in ragione di una specifica contingenza storica, politica e culturale.

E sì, userei la stessa definizione in Italia, nel senso che questo credo che si debba fare. Possono variare i punti di partenza specifici e la formazione degli studiosi, che in Italia e in ambito anglistico, tendono ad arrivare da una formazione letteraria. Ma credo che le categorie importanti, declinabili attraverso la collaborazione tra campi disciplinari diversi, siano pur sempre queste.

E. Monegato: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

N. Vallorani: Da un certo punto in avanti, direi da una quindicina d'anni a questa parte, ho ritenuto importante collocarmi risolutamente all'interno di questo ambito, date anche le difficoltà di identificazione che esso pone nel contesto in cui lavoro. Ho ritenuto cioè di non assecondare la convinzione spesso ripetuta che gli Studi Culturali difettino di scientificità e siano più impressionistici dei più rigorosi Studi Letterari. È molto importante, tuttavia, per me, ricordare da dove vengo e ribadire - tentando di dimostrarlo con quel che faccio - che la letteratura è, e resta, parte della cultura e che la mia formazione letteraria è una risorsa importante nel mio lavoro e non va in alcun



modo accantonata. Cambia lo sguardo e forse cambiano un poco gli strumenti. Ma la volontà di ricostruire l'andamento e il senso di una voce artistica resta, ed è l'oggetto primario del mio lavoro. L'esperienza di Altre Modernità è stata fondamentale. L'*online journal* nato come voce dell'allora Sezione di Studi Culturali ha poi gradualmente recuperato uno specifico letterario che fa parte, e in modo determinante, dei membri della Redazione. Ma della letteratura si possono fare molte cose, e infiniti sono gli approcci che si possono scegliere. Io continuo a orientarmi verso un processo analitico eteroclitico, rischioso perché poco codificato, ma infinitamente vitale, anarchico nel senso più libertario e produttivo del termine. Ma sono una letterata, e questo resta il cardine della mia scelta culturalista. E credo che questo sia lo specifico italiano. Altre Modernità coniuga felicemente questi due aspetti, scegliendo una strada accidentata, ma, io credo, originale.

E. Monegato: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

N. Vallorani: È un'operazione infinitamente complicata, sia perché il contesto culturalista italiano appare molto sfilacciato, sia perché non ho la competenza per ragionare in ambiti diversi da quello dell'anglistica, che frequento più assiduamente. Credo che sia sempre vero, come sosteneva Carlo Pagetti, seguendo l'approccio di Fernando Ferrara, che occorre tenere a mente il carattere contemporaneistico dei Cultural Studies e la necessità di distinguerli dalla Storia della cultura, così spesso confusa con essi. Michele Cometa scrive che "se si esclude l'esempio della disciplina insegnata da Iain Chambers a Napoli, Studi Culturali e Postcoloniali, possibile solo grazie al trasferimento del docente a Scienze Politiche, la dizione "studi culturali" è adottata solo da pochi docenti, tra cui vanno almeno citati Ugo Fabietti, antropologo, a Milano Bicocca e la storica Paola Di Cori dell'Università di Urbino dove insegna Studi Culturali e di genere. Oriana Palusci, infine, combina cultura, letteratura e studio linguistico: operazione complicata, che richiede pazienza e competenza, mentre profili di studiosi come Caroline Patey e Alessandra Marzola, pur manifestando un radicamento deciso negli studi letterari, aprono le loro analisi a studi visuali e a riflessioni sulle arti performative che appaiono di grande interesse. In questo circuito, naturalmente, ognuno sceglie i suoi "padri", e questo credo sia anche un aspetto positivo. In generale, gli Studi Culturali sono completamente assenti dall'offerta formativa dell'università italiana, per quanto la parola "cultura" ricorra in modo ossessivo in quasi tutti i corsi di studio di Lingue e letterature straniere e di Beni culturali. Del resto era nell'ambito delle discipline linguistiche che la "storia della cultura" veniva insegnata, ma anche in questo caso in modo marginale e subalterno alle letterature" (Cometa 2010, 50).

La mia sensazione primaria rispetto al contesto italiano (accademico) è che esso tenda a neutralizzare i contenuti politici, presentando, nei casi più spuri, i *Cultural Studies* come una specie di *byproduct* della letteratura. Ma ci sono eccezioni, e credo che tutti le conosciamo bene. Inoltre credo anche che la situazione stia rapidamente



cambiando, in un contesto di ricerca accademica che, seppure senza sostenerla economicamente, incoraggia l'internazionalizzazione e l'interdisciplinarietà. Tragicamente, le contingenze attuali legate alla pressione dei richiedenti asilo rendono ancora più vero quel che anni fa scriveva Simon Gikandi, quando rivendicava la maggiore sensibilità della letteratura e dell'arte nell'anticipazione di problemi che poi si trovano ad affrontare sociologi, politologi ed economisti. Che cosa l'Italia stia facendo di questa possibilità non mi è ancora chiaro, ma sono ottimista.

Emanuele Monegato ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Anglistica presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca si concentrano soprattutto nell'ambito del rapporto tra rappresentazioni culturali, caos urbano, violenza e ideologia in un'ottica culturalista post 9/11. Ha pubblicato *Anarchici (su carta)*, Il Libraccio 2014, e, di recente, ha partecipato al volume *Introduzione ai Cultural Studies*, Carocci 2017, con un capitolo intitolato "Studi letterari e culturali: (nuove) frontiere ideologiche". Lavora come insegnante di lingua e letteratura inglese in un liceo milanese e come capo redattore di *Altre Modernità*.

emanuelemonegato@yahoo.it